

la nuova recluta o il giovane ufficiale non solo deve «ingrassare la marmitta» e pagare la bottiglia, ma deve anche affrontare i «coraggiosi», temibili soldati duellisti, che provocano sempre il giovane guerriero. Battersi in duello significa per lui dimostrare di infischiarne della vita, di saper salvare l'onore della bandiera e di poter essere nel combattimento un compagno sul quale ognuno potrà contare. [...]

La guerra diventa così carneficina e alimenta il grande cimitero militare dei popoli dell'Europa. Questa violenza portata al parossismo trova le sue radici nella mentalità del guerriero e nel suo atteggiamento verso tutti i civili, siano essi connazionali o stranieri. Alla vigilia della smobilitazione, nel 1815, vi è dovunque il grande timore di vedere camminare sul selciato delle strade centinaia di migliaia di uomini che ormai non sanno far altro che uccidere. La Rivoluzione francese ha sviluppato nei confronti del veterano di guerra una politica di aiuto sociale, l'Impero l'ha conservata eliminando però il carattere egualitario di questa beneficenza nazionale. Les Invalides o gli accampamenti di veterani non hanno capienza sufficiente per ospitare decine di migliaia di uomini. La Restaurazione ne fa dei militari a mezza paga che dalla strada al caffè, dal locale per fumatori alla pubblica piazza, trascinano la loro miseria, il loro rancore e trasmettono alla gente il ricordo dell'epopea. Ma molti di essi fanno ancora paura, nei primi anni: la brutalità subita ed esercitata ha regalato ad al-

cuni forti disagi psichici e talvolta la follia.

Il secolo dei Lumi aveva sognato la pace universale o la regolamentazione di una guerra che non sarebbe più stata «il commercio dei re», come scriveva Thomas Paine², ma si sarebbe umanizzata e avrebbe rispettato il diritto dei popoli. L'Europa del 1815 si risveglia invece nel mezzo di un carnaio. In tutti i paesi, uomini tesi all'ascolto della Francia avevano sperato nella liberazione dal dispotismo; questi uomini «illuminati» si ritrovano lacerati. La guerra di liberazione si era trasformata, come Robespierre aveva predetto, in una guerra di asservimento capace di suscitare soltanto, nei vincitori come nei vinti, odio e morte. Ci vorrà del tempo perché l'Europa ritrovi il cammino di una democrazia «raggelata» dal guerriero e di una eguaglianza dimenticata nel turbine della guerra.

[...]

Venne la pace e «si sedette sul mondo in rovina una gioventù preoccupata». Essa aveva sperato di partecipare all'esaltazione creata dall'epopea. Il suo tempo non le offrì più che la vita mediocre del bottegaio o del commerciante. All'origine di questo male del secolo che opprime una generazione c'è la fine del mito del guerriero. Il romanticismo prende il posto del romanzesco di una guerra idealizzata.

2. Per Th. Paine vedi il capitolo III, lettura 6.

Il triennio giacobino in Italia

15. La situazione economico-sociale in Italia alla fine del Settecento

da C. Zaghi, *L'Italia giacobina*, UTET, Torino, 1995

Lo storico passa in rassegna le classi e le categorie sociali in Italia alla fine del secolo: nobiltà, clero, borghesia, contadini. Ne discende il quadro di una società «dura nelle sue strutture, aristocratica nella sua composizione, vivente a credito di un passato morto per sempre, senza luce ideale né ricambi sociali, violenta nel modo in cui si esprimeva ed esercitava il potere, prigioniera di miti e di formule stanche, in ritardo sulla storia, con enormi ricchezze da un lato e grandi sacche di miseria dall'altro; con minoranze ghettizzate: lacerata al suo interno da profondi squilibri economici, sociali, culturali e anche religiosi tra regione e regione. Una società tarda nei movimenti e nel recepire i fermenti culturali che esplodono in Europa». Una società che comunque sarebbe uscita modificata dall'impatto con la nuova realtà portata dalle armate francesi.

All'apice della piramide sociale troviamo un'aristocrazia feudale che per secoli aveva interpretato e monopolizzato lo Stato (e sullo Stato continuava a vivere in forma parassitaria e senza dargli nulla, o quasi nulla, né prestigio, né capacità tecniche, né istanze culturali) e marciato di pari passo col principe per impedire alla borghesia di emergere e di prendere coscienza di classe. Una nobiltà che in Italia, nel Settecento, come nel resto d'Europa è una esigua minoranza rispetto alla popolazione generale del paese. [...] Una minoranza, però, diversificata, che detiene il potere e l'amministra, che ha il monopolio non solo del potere, ma degli uffici, degli impieghi, delle cariche e delle rappresentanze; anche dell'onore e della gloria. Intorno ad essa ruota tutta la vita dello Stato e della comunità. Controlla la proprietà del meglio delle terre coltivabili, domina il mondo contadino, drenando a suo profitto più di un terzo delle rendite del suo lavoro. Con la Chiesa ha rapporti privilegiati e da essa mutua privilegi, titoli e benefici, nel tempo stesso che ne insidia il patrimonio fondiario. Fatto ancora più interessante, il suo potere e il suo prestigio vanno molto al di là delle ricchezze che possiede. Diversa anche da regione a regione, a seconda della sua origine: quella lombarda, in gran parte più aperta e pronta a recepire i nuovi cambiamenti di governo; quella veneta e ligure adusata ai traffici e alle speculazioni; quella piemontese, di carattere burocratico e militare; quella pontificia, oscura e delusa, esclusa dall'effettivo esercizio del potere e ansiosa di recuperarlo, etc.

[...]

Secondo, in ordine di ricchezza e di potere, veniva il clero, che nell'aristocrazia s'integrava in due modi: sia per il suo reclutamento umano, sia per la natura stessa delle sue rendite, composte in gran parte di prelevamenti feudali. Una popolazione ecclesiastica straripante, ad onta delle riduzioni operate dai principi, stretta in una organizzazione capillare, coi suoi addentellati socio-economico-culturali, che invadeva il potere civile e lo condizionava, cresciuta al di là delle esigenze pastorali delle popolazioni, in parte parassitaria, accampata sulle spalle degli abitanti come su un paese di conquista o di eterna missione: circa 300 mila e più in tutta la penisola, di cui 43.012 nel solo Mezzogiorno d'Italia (secondo dati del 1786-'87), 10.538 in Toscana (1782); 15 mila nella sola

repubblica di Lucca (1764), su una popolazione complessiva di 120 mila abitanti; 14.173 nella Lombardia austriaca; 6852 nel Ducato estense (con 553 parrocchie complessive, 1284 religiose; 574 frati); 4265 unità nella Repubblica veneta, etc.

Sproporzionato addirittura il numero dei sacerdoti nei territori delle Legazioni pontificie, dove non avevano subito riduzioni di sorta. [...]

Enorme il patrimonio fondiario della Chiesa, nonostante i salassi subiti nel Settecento ad opera dei principi, anche se non è ancora possibile, allo stato attuale delle ricerche, arrivare ad una valutazione precisa; superiore certamente, e di molto, alla ricchezza del clero francese, valutata, intorno alla metà del '700, tra i 150 e i 200 milioni di lire. [...]

In posizione nettamente antagonistica, rispetto alla nobiltà e al clero, si colloca la borghesia: un ceto immenso, eterogeneo, frazionato, con decine di anime e di volti diversi, che non ha né omogeneità di funzioni, né identità di comportamento, di tipo non ancora capitalistico-industriale o capitalistico-agrario, quanto piuttosto di tipo mercantile-terriero, o interamente terriero, ma senza autonome spinte rivoluzionarie, né fortemente innovatrici, infeudata alla nobiltà, di cui amava ripetere i fasti, e in posizione subalterna rispetto al clero, di cui appetisce il patrimonio fondiario.

Di tutte le categorie, la più autenticamente borghese sul terreno politico in senso moderno è quella professionale, che non è né affaristica in senso stretto, né fondiaria, né censitaria in assoluto, dominata da un pragmatismo estremo, che con la crisi dell'*Ancien Régime* esce dall'anonimato e si presenta sulla scena della storia non più come comparsa, ma come protagonista del proprio destino: uomini che lavorano, che studiano, che producono, che esercitano una precisa funzione nella società e reclamano un posto adeguato al loro stato. Sarà da questa categoria che il triennio rivoluzionario attingerà il meglio dei suoi quadri.

L'avanzata della proprietà borghese, avvenuta sia attraverso l'erosione dei beni delle opere pie e degli istituti di beneficenza, sia attraverso graduali subentri a famiglie nobili dissestate o in via d'estinzione, sia attraverso l'acquisto di beni ecclesiastici, è un fenomeno plurisecolare, che nel Settecento, favorito dalle iniziative rinnovatrici dei poteri pub-

blici contro i vincoli dell'*Ancien Régime* e dall'eliminazione dei privilegi ecclesiastici sul terreno giuridico e tributario, assume proporzioni enormi, quali non si erano mai verificate in passato.

Progressista sul terreno economico, ma conservatrice sul terreno sociale, la borghesia non esita a far blocco con la nobiltà per impedire ai contadini coltivatori l'accesso alla terra. Alla vigilia della discesa dei Francesi in Italia il patrimonio fondiario della borghesia italiana in Lombardia e in Emilia era secondo per ampiezza e valore soltanto a quello dell'aristocrazia. Con una differenza però: che, mentre la proprietà nobiliare era soggetta a vincoli, quella borghese era libera e commerciale. [...]

Nei gradini più bassi della scala sociale si collocano i contadini, che rappresentavano mediamente l'80-85% dell'intera popolazione (per salire a 90 e più in alcune zone del Mantovano, del Bolognese, del Ferrarese, della Romagna, delle Marche, etc.), e i contadini-proprietari semiproletarizzati, i quali possedevano piccoli appezzamenti di terreno (un quarto o un quinto di un ettaro ed anche meno). Un mondo in crisi, dominato da miti, credenze e tradizioni secolari, tramandate religiosamente da una generazione all'altra, che tutti accettavano senza discutere, dove dai primi del Seicento era in atto un processo di pauperizzazione che non si arresterà fino al XIX secolo (in coincidenza con

la congiuntura commerciale, con la rivoluzione demografica e il tracollo delle tradizionali industrie manifatturiere, le quali avevano messo a disposizione del proprietario una massa enorme di mano d'opera a buon mercato). [Un mondo] gravato, quel ch'è più grave, da quasi tutto il costo della produzione, da pesi pubblici e da prestazioni private, oppresso da una miseria endemica, abitante in case umide e malsane, spesso in promiscuità con gli animali, in condizioni igieniche e sanitarie spaventose, con una alimentazione povera e inadeguata ai bisogni vitali dell'individuo, legato alla terra da contratti mezzadrili capestro, puntigliosamente applicati e dilatati a capriccio del padrone.

Considerato dal proprietario alla stregua d'uno schiavo anonimo e senza personalità, come semplice manovalanza o materia bruta, il contadino analfabeta era prigioniero in una struttura economica e in un processo produttivo di cui è la condizione prima, ma nella quale non ha voce alcuna, perennemente indebitato nel confronto del padrone e, quindi, sempre più sottomesso alla sua volontà. E non parliamo dei braccianti rurali, costretti a spossanti orari di lavoro di 16-18 ore giornaliere, viventi in uno stato di promiscuità miserabile, ch'era causa di frequenti stupri e d'incesti. Di qui la fuga disperata di molti verso la città in cerca di un pane meno amaro e sicuro e di condizioni di vita meno bestiali.

16. Il saccheggio dell'Italia

da F. Furet-D. Richet, *La Rivoluzione francese*, trad. di S. Brillì Cattarini e C. Patanè, vol. II, Laterza, Bari, 1980

La condotta politica e militare dei Francesi in Italia doveva presto rivelarsi in tutta la sua crudeltà: saccheggio brutale e sistematico delle nostre città, delle chiese e dei musei, requisizione di cereali e di cavalli, per non parlare delle taglie imposte ai principi e ai governi che dovevano soddisfare la grande sete di denaro del Direttorio giunto sull'orlo della bancarotta. La guerra ideologica bandita dai Girondini nel 1792 (guerra ai sovrani per la liberazione dei popoli) si era trasformata in guerra di conquista.

D'altronde agli occhi dei Francesi, il saccheggio della penisola era pienamente giustificato sia sul piano politico che su quello morale. «La libertà non ha fatto forse dei Francesi il popolo eletto e della Francia la "grande nazione"?». Gli Italiani dovevano essere orgogliosi di collaborare in qualche modo alla propria liberazione e al proprio riscatto. In ciò Bonaparte era perfettamente d'accordo col Direttorio.

Le istruzioni del Direttorio non soltanto raccomandavano che l'armata visse a spe-

se del paese conquistato, imponendogli fortissimi contributi, ma addirittura di darsi al

280 saccheggio generalizzato; politica che Carnot¹ già aveva adottato in Belgio due anni prima [1793-1794].

In aprile il Direttorio aveva manifestato il suo interesse per la Madonna di Loreto: «Non si potrebbe asportare la Santa Casa e i tesori accumulativi in quindici secoli dalla superstizione? Si dice che valgano dieci milioni di sterline». E per tentare Bonaparte aggiungeva: «Fareste un'ottima operazione finanziaria, che danneggerebbe soltanto pochi frati». Con le prime vittorie l'appetito aumentò, e il 7 maggio vennero impartite al generale in capo direttive più particolareggiate:

«Cittadino generale, il Direttorio esecutivo è convinto che per voi la gloria delle belle arti e quella dell'armata ai vostri ordini siano inscindibili. L'Italia deve all'arte la maggior parte delle sue ricchezze e della sua fama; ma è venuto il momento di trasferirne il regno in Francia, per consolidare e abbellire il regno della libertà. Il Museo nazionale deve racchiudere tutti i più celebri monumenti artistici, e voi non mancherete di arricchirlo di quelli che esso si attende dalle attuali conquiste dell'armata d'Italia e da quelle che il futuro le riserva. Questa gloriosa campagna, oltre a porre la Repubblica in grado di offrire la pace ai propri nemici, deve riparare le vandaliche devastazioni interne sommando allo splendore dei trofei militari l'incanto consolante e benefico dell'arte. Il Direttorio esecutivo vi esorta pertanto a cercare, riunire e far portare a Parigi tutti i più preziosi oggetti di questo genere, e a dare ordini precisi per l'illuminata esecuzione di tali disposizioni».

Non giudichiamo questa lettera dal punto di vista della morale astratta. Essa è dettata dalla mentalità dell'epoca, da quel complesso di passioni scatenate dalla Repubblica chiamato patriottismo. La libertà non ha forse fatto dei Francesi il popolo eletto e della Francia la «grande nazione»? L'opinione pubblica, anche moderata, plaudiva al saccheggio, e Thibaudeau, nelle sue *Memorie*²,

tuona contro «gli animi cupi, nemici della nostra gloria», che se ne sdegnavano. Ingegnamente, l'ammiraglio Truguet³ così commentava le requisizioni di legno e di canapa: «Facciamo che l'Italia sia orgogliosa di aver contribuito allo splendore della nostra Marina».

Su questi principi Bonaparte era pienamente d'accordo con il Direttorio. Non aveva forse allettato i suoi soldati, sin dall'inizio della campagna, con la promessa di un lauto bottino? In tutte le sue lettere al governo egli faceva balenare i profitti che potevano derivare da qualunque vittoria, anche minima. In Piemonte, con la fattiva complicità di Salicetti⁴, si impadronì di 400.000 lire trovate nel Tesoro pubblico, e nelle zone ottenute con l'armistizio di Cherasco impose un contributo di 5 milioni. Ma questo non gli bastava. «Strada facendo, scriveva il 28 aprile, esigerò un riscatto dal duca di Parma». Le risorse offerte dalla Lombardia furono ancora più rilevanti. «Questo paese ci renderà venti milioni»: la lettera è del 17 maggio, il decreto di applicazione del 19. Ma in attesa d'incassare una tale somma, bisognava ottenere qualcosa in pegno, e pertanto si fece man bassa sui monti di pietà e sulle casse ecclesiastiche destinate alle opere di carità. Tutto fu confiscato, compresi i gioielli; si requisirono viveri, cavalli, oggetti di prima necessità. E dopo la Lombardia, anche altri Stati italiani furono costretti a comprare la propria neutralità: il duca di Parma dovette pagare 2 milioni, e il duca di Modena dovette sborsarne 10, oltre a una ventina di quadri, fra cui il *San Gerolamo* del Correggio. In seguito, con la spedizione nell'Italia centrale, i profitti aumenteranno. Secondo una stima del dicembre del 1796, il saccheggio aveva già reso 46 milioni in denaro e 12 in natura; e si trattava soltanto del bottino legale, che andava ad aggiungersi ai profitti personali dei generali e dei soldati.

Il comandante supremo e i governanti di Parigi si trovarono in discordia su due problemi, la suddivisione degli oneri fiscali e

1. Per Carnot vedi la lettura 9, nota 4.

2. Antoine-Clair conte di Thibaudeau (1765-1854), deputato alla Convenzione e al Consiglio dei Cinquecento, fu poi consigliere di Stato. Esiliato dopo il crollo di Napoleone e il ritorno della monarchia borbonica, ha lasciato preziose *Memorie* sulla Convenzione, sul Direttorio, sul Consolato e sull'Impero.

3. Laurent-Jean-François Truguet (1752-1839) fu ministro della Marina dal 1795 al 1797. Dopo essere stato destituito, sarà nominato ammiraglio nel 1804.

4. Antoine-Christophe Salicetti (1757-1809), uomo politico francese, inviato dal Direttorio presso l'esercito d'Italia quale commissario, appoggiò la politica di Bonaparte.

quella dei profitti. Gli ordini di Carnot erano di colpire tutti, senza risparmiare le masse; ma Bonaparte e Salicetti non volevano complicare troppo le cose ai Giacobini italiani, che ancora servivano contro l'Austria. «Guerra ai castelli pace alle capanne»: Buonarroti aveva ricordato la vecchia promessa rivoluzionaria delle note sull'Italia mandate al comandante in capo. Salicetti decise pertanto di restituire ai prestatori dei monti di pietà i pegni di valore inferiore alle cento lire; ma il Direttorio, scontento, mandò a Milano un altro agente, che modificò la ripartizione delle imposte, risparmiando la proprietà fondiaria e tassando pesantemente la ricchezza mobile, l'artigianato e il piccolo commercio. La municipalità milanese, sostenuta da Salicetti, insorse. [...]

Quanto ai soldati, come impedir loro di darsi al saccheggio? I generali davano l'esempio, lo stesso Bonaparte carpi all'Italia quasi tre milioni, senza contare i regali inviati alla sua famiglia. Per la prima volta gli ufficiali poterono mandare a casa denaro e oggetti d'arte. Per assicurarsi una volta per tutte la fedeltà dell'armata, il 20 maggio Bonaparte prese la decisione capitale di pagare metà del soldo in moneta metallica; e poiché né Moreau né Hoche⁵ potevano fare altrettanto per tutti i soldati della Repubblica il comandante dell'armata d'Italia diventò il generale prediletto.

Che poteva dire il Direttorio? Lo si accusava di vivere di conquista e, in un articolo del «*Journal de Paris*», si insinuava che i generali erano diventati i tesoriere della nazione, paragonandoli a Mario e Silla che riscuotevano dai popoli vinti le imposte necessarie a sovvenzionare il tesoro pubblico. Questa opinione dei contemporanei è stata spesso condivisa dagli storici; ma il Direttorio ricevette solo una infima parte delle spoglie italiane, meno di 10 milioni, che del resto furono immediatamente mandati alle armate di Germania. Le rapine di Bonaparte andarono esclusivamente a suo vantaggio, anche se si deve riconoscere che le sue ruberie rappresentavano un investimento.

In giugno, di fronte ai ripetuti messaggi del Direttorio, Bonaparte si decise finalmente a intraprendere la spedizione che gli era stata ordinata in Emilia e nell'Italia centrale.

5. Moreau e Hoche erano due generali della Rivoluzione (cap. III, par. 16).

Gli obiettivi questa volta erano tre: sottoporre a riscatto diversi ricchi territori, scacciare la flotta inglese dalle coste italiane e costringere i sovrani a venire a un accomodamento. [...] Il 6 giugno venne firmata una convenzione di neutralità che stabiliva il ritiro dalla lotta del contingente napoletano impegnato nella coalizione. Ciò fatto, Bonaparte si diresse verso il Sud.

Le Legazioni pontificie vennero occupate tra il 18 e il 23 giugno. A Bologna il generale in capo assunse nei confronti degli inviati di Pio VI un atteggiamento volutamente intimidatorio e brusco che gli fruttò un compromesso vantaggiosissimo. L'armistizio del 23, strappato con le minacce, era forse in contrasto con le istruzioni del Direttorio? Esso non aveva ordinato di detronizzare il papa, nei cui confronti Bonaparte condivideva il suo atteggiamento bonariamente sprezzante. Le clausole dell'armistizio di Bologna furono dettate dalle necessità finanziarie e militari. Il papa riottenne Ravenna, ma dovette rassegnarsi a consegnare Bologna e Ferrara, in attesa che le truppe francesi riuscissero a occupare Ancona; e si impegnò inoltre a pagare 21 milioni di lire, nonché a cedere alla Repubblica cento opere d'arte e cinquecento preziosi manoscritti. Era più che abbastanza per far passare a Bonaparte la voglia di un viaggio a Roma.

Lasciata Bologna, egli si diresse verso la Toscana, che pure si era dichiarata neutrale sin dal febbraio del 1795. Il 26 giugno occupò Pistoia, costringendo la Repubblica di Lucca, anch'essa neutrale sin dall'inizio della guerra, a pagare un riscatto per evitare che le truppe attraversassero il suo territorio; e non solo dovette versare una somma altissima, ma fornire inoltre 6000 fucili. Dopo di che la divisione Vaubois occupò Livorno. Il grande porto toscano, protetto dal pacifico liberalismo di Ferdinando, era una preda ambitissima. Ma purtroppo gli Inglesi avevano avuto il tempo di reimbarcare la maggior parte delle loro merci. Il mancato bottino mandò sulle furie i cavalieri di Murat, e ancora di più Bonaparte, che da quest'operazione si era aspettato almeno dieci milioni, e ne intascò invece meno di un terzo. La sua vanità fu comunque soddisfatta allorché fu ricevuto dal fratello dell'imperatore a Firenze, dove tuttavia si trattenne pochissimo: il 13 luglio raggiunse a Milano la moglie tanto attesa.

Questa scorreria in Emilia e in Toscana

282 ebbe un'importanza grandissima nel destino di Bonaparte. Il generale che faceva tremare il papa e riceveva inviti a cena da un Asburgo non era piú disposto a lasciarsi tenere a catena dagli emissari di un governo di avvocati. Egli ormai si lamentava apertamente dei commissari civili: «La mia politica non li riguarda». E, soprattutto, in Emilia conobbe una situazione politica nuova, completamente diversa da quella che aveva trovato a Milano. Il Consiglio dei centumviri di Ferrara e il Senato di Bologna si componevano di

nobili liberali e di grandi borghesi illuminati il cui atteggiamento municipalistico si adeguava perfettamente alla presenza dei Francesi. Non si trattava forse, come Bonaparte scrisse a Carnot il 2 luglio, di una «repubblica aristo-democratica» in embrione? Per il momento comunque egli confermò tali assemblee; per il futuro, fra il giacobinismo italiano che già cominciava a pesargli e la politica del «limone da spremere» ordinatagli da Carnot, gli si presentava una terza via.

174 La Repubblica cisalpina: bilancio di due anni di vita

da G. Procacci, *Storia degli Italiani*, vol. II, Laterza, Bari, 1968

La Cisalpina avrebbe potuto ragionevolmente divenire «un centro di attrazione e di agglomerazione per i territori che sarebbero stati successivamente liberati». Anche se ciò non avvenne, resta il fatto che per la prima volta nella storia d'Italia «la barriera del municipalismo era stata rotta e Italiani di diverse regioni si erano trovati associati nelle assemblee e negli organi di governo cisalpini»; e Milano era assunta al rango di capitale di un organismo sufficientemente vasto, che conglobava anche territori veneti e pontifici: una novità importante rispetto al passato. D'altronde le riforme, avviate e presto interrotte dall'assolutismo illuminato, furono riprese e portate a termine: furono aboliti i fidejcommessi e le manimorte ecclesiastiche, istituito il matrimonio civile, devolute ai comuni le funzioni di Stato civile (sottratte alle parrocchie), secolarizzati le congregazioni e gli ordini religiosi. Tutto ciò costituì, senza dubbio, un progresso: i due anni della Cisalpina si inseriscono positivamente nella storia dell'Italia moderna, pur con tutte le contraddizioni ed i limiti connessi a quel difficile contesto storico.

In un primo tempo le speranze di quegli Italiani che avevano salutato in Napoleone il liberatore d'Italia sembrarono trovare una conferma, almeno parziale, nel decorso degli eventi. Tra l'ottobre 1796 e il marzo 1797 una serie di congressi, cui parteciparono i rappresentanti delle città dei ducati e delle Legazioni, che Bonaparte aveva sottratto alla sovranità pontificia, approdarono alla costituzione di una Repubblica cispadana, la quale assunse come propria bandiera il tricolore. Nel giugno la neonata Repubblica cispadana fu assorbita nel piú vasto organismo politico della Repubblica cisalpina, che ebbe per propria capitale Milano, e nella quale furono incorporati anche i territori veneti di Brescia e Bergamo, la Valtellina, il ducato di Massa Carrara e la Romagna. Così, per la prima volta dai tempi di Gian Galeazzo Visconti, un forte Stato, che disponeva di una propria bandiera e di un proprio esercito (la cosiddetta «legione italiana»), si era formato nell'Italia settentrionale e centrale e si pote-

va ragionevolmente sperare che esso avrebbe potuto costituire un centro di attrazione e di agglomerazione per i territori che sarebbero stati successivamente liberati. Ma ogni speranza in questo senso fu ben presto frustrata. Genova, nella quale la Cisalpina avrebbe trovato il suo naturale sbocco sul mare, fu eretta nel giugno 1797 in una repubblica a sé stante, la Repubblica ligure, e venne in tal modo ancorata al suo vecchio municipalismo. Venezia e la terraferma veneta a est dell'Adige vennero invece con il trattato di Campoformio dell'ottobre 1797 assegnate all'Austria, in onta alle aspirazioni e alle proteste del patriottismo veneto e cisalpino. Il Piemonte infine ai primi del 1799 fu annesso alla Francia.

Ma anche contenuta nei suoi confini originari, la Cisalpina, con i suoi 3 milioni e mezzo di abitanti, avrebbe potuto costituire un campo d'azione sufficientemente vasto per un esperimento di rinnovamento politico e civile di rilevanza nazionale, se su di es-

sa non si fosse pesantemente esercitata la *mainmise* [ingerenza] francese. Essa non cessò mai un istante di essere, come del resto tutte le altre repubbliche «sorelle», un paese, malgrado la sua formale indipendenza, soggetto a un regime di occupazione militare, con tutte le conseguenze che ne derivavano: requisizioni continue, imposizione di elevatissime contribuzioni che finirono per gettare nel dissesto le finanze del giovane Stato, razzie di opere d'arte. I suoi governanti, che erano stati del resto personalmente scelti da Napoleone, non disposero mai di un'effettiva libertà di movimento nei confronti degli inviati e dei commissari del Direttorio e quelli di loro che cercarono di procurarsene un po', rifiutando ad esempio di ratificare un trattato di alleanza con la Francia che prevedeva tra l'altro il pagamento di una fortissima indennità, furono tempestivamente estromessi. Ma non si trattava soltanto di questo: la Costituzione della Cisalpina era stata ricalcata su quella francese dell'anno terzo, con il suo bicameralismo e il suo suffragio a base censitaria. In un paese in cui il Terzo Stato aveva una consistenza e una consapevolezza relative e in cui nessuna rivoluzione aveva proceduto alla redistribuzione e al rimescolamento delle ricchezze, ciò significava consegnare il potere a un ceto sociale ristretto, formato in prevalenza di patrizi e di professionisti, di elementi cioè per i quali, salvo eccezioni, il timore del nuovo era in definitiva più forte dell'insofferenza nei confronti del vecchio. Ciò corrispondeva pienamente ai piani e ai desideri di Napoleone e dei governanti di Parigi, i quali guardavano con fastidio e diffidenza all'unitarismo e

all'estremismo dei giacobini e degli *anarchistes*, ma corrispondeva assai meno alle profonde, anche se inconsapevoli, istanze di rinnovamento che fermentavano nella società italiana.

Tuttavia, anche con questi limiti, i due anni di vita della Cisalpina contano qualcosa nella storia dell'Italia moderna. Per la prima volta la barriera del municipalismo era stata rotta e Italiani di diverse regioni si erano trovati associati nelle assemblee e negli organi di governo cisalpini. Per la prima volta una città italiana, quella Milano di cui Stendhal¹ amava definirsi cittadino, aveva assolto con il suo giornalismo, con i suoi *clubs*, con la sua vita intellettuale, le funzioni di una autentica capitale e aveva costituito il punto di convegno della dispersa *intelligenza* italiana. Questo fervore politico e intellettuale non si tradusse che in parte, per le ragioni cui si è accennato, in concreta attività di governo. Tuttavia alcune realizzazioni ci furono, quali la definitiva abolizione dei fidecommessi e delle manimorte, l'istituzione del matrimonio civile, la devoluzione ai comuni delle funzioni di Stato civile, la secolarizzazione di numerosi ordini e congregazioni religiosi. Era troppo per un governo di ordinaria amministrazione e troppo poco per un governo rivoluzionario. Per questo la Cisalpina non arrivò a mettere profonde radici nel paese.

1. Stendhal: pseudonimo di Marie-Henri Beyle (1783-1842). Scrittore francese, giunse a Milano con l'armata napoleonica. Grande ammiratore dell'Italia, ambientò a Parma uno dei suoi più celebri romanzi, *La Certosa di Parma* (1838). Tra le sue opere ricordiamo anche il romanzo *Il rosso e il nero*.

18. L'esperienza rivoluzionaria in Italia nel triennio 1796-'99

da R. De Felice, *Italia giacobina*, ESI, Napoli, 1965

La rivoluzione dei patrioti italiani nel triennio '96-'99 fu veramente una «rivoluzione passiva», come pretende la tradizione storiografica? Sulle orme di Vincenzo Cuoco (ma anche travisandolo) questa tradizione non si è stancata di denunciare l'«astrattezza» della politica giacobina, la «refrattarietà» delle masse popolari, che avrebbero subito passivamente una rivoluzione non capita e contrastante coi loro sentimenti. Sulla base di più approfondite ricerche De Felice respinge una tale interpretazione. Non è vero, a suo dire, che l'arrivo dei Francesi abbia incontrato l'ostilità preconcepita delle masse popolari, che anzi dimostrarono in certi casi il loro giubilo, «tanto da destare la meraviglia degli stessi Francesi». Il fatto è che le masse, indipendentemente dalle idee rivoluzionarie, «sentivano profondamente un'esigen-

284 *za eversiva nei confronti dell'assetto sociale esistente», per cui non erano affatto aliene da una rivoluzione che realizzasse (per mano d'altri) le loro aspirazioni. Nel caso napoletano, l'avversione per la Repubblica sopravvenne solo in un secondo tempo, «quando le masse popolari videro che il nuovo regime era per esse peggiore dell'antico» a causa delle ruberie, delle requisizioni, delle carestie, della disoccupazione, delle nuove contribuzioni. Ma là dove i Francesi non misero piede (in Basilicata e in Calabria) «il processo rivoluzionario si sviluppò secondo schemi tutt'altro che passivi» e si esprime anche con l'assalto alla terra. Ciò allarmò la borghesia agraria che assunse un atteggiamento nettamente contrario alle rivendicazioni contadine fino ad avvicinarsi alle posizioni della nobiltà feudale. Là dove invece prevale la borghesia radicale si ebbe un incontro tra le masse popolari e i Giacobini. È perciò da respingere, per De Felice, sia la tesi dell'avversione preconcepita delle masse contadine alla rivoluzione, sia la tesi del disinteresse del movimento democratico giacobino per le aspirazioni popolari. Al contrario i Giacobini si resero conto che «se il movimento rivoluzionario voleva affermarsi e mettere salde radici doveva da un lato cattivarsi il popolo, dall'altro «spuntare le unghie» ai grandi ricchi.*

Sul tema dell'«astrattezza» della politica giacobina rimandiamo anche alla lettura 21.

Riallacciandosi (e in buona parte travisando) a quanto scritto dal Cuoco, e da alcuni altri contemporanei e protagonisti di quegli avvenimenti, [...] si è sostenuto che tutta l'esperienza rivoluzionaria del triennio sarebbe stata completamente negativa, non solo e non tanto perché effimera, ma perché ad essa erano mancate completamente sin le premesse più elementari. Le aspirazioni dei rivoluzionari, dei patrioti, dei «giacobini» non avrebbero infatti avuto nulla in comune con quelle del popolo e, anzi, avrebbero contrastato totalmente con esse. Il popolo avrebbe così *passivamente* subito una rivoluzione che non capiva e che contrastava con i suoi sentimenti ed interessi e sarebbe, di fronte agli eccessi dei rivoluzionari, insorto subito contro di essa. In realtà, come vanno dimostrando gli studi più recenti, questa interpretazione appare oggi sempre meno sostenibile, sia che si approfondisca il vero atteggiamento delle masse popolari nel '96-'99, sia che si approfondisca la realtà del «giacobinismo» e la si studi non più sulla base di schemi artificiosamente costruiti, ma per quella che essa fu veramente.

Ad un esame spregiudicato appare così subito chiara la insostenibilità della tesi della *rivoluzione passiva* così come teorizzata dagli epigoni del Cuoco. Parlare di *rivoluzione passiva* per il '96-'99 è infatti storicamente giusto, a condizione però che non si prenda tale definizione come punto di partenza bensì come punto di arrivo; a condizione cioè di rendersi concretamente conto di come sia stato possibile giungere ad essa, delle cause che determinarono la «passività» delle masse popolari verso la rivoluzione e, addirittura, la loro rivolta contro di essa.

Alla vigilia dell'invasione francese il disagio e il malcontento erano diffusissimi tra le

masse popolari, specie tra quelle contadine, di tutta la penisola. Pur rimanendo assolutamente estranee ad ogni ideologia rivoluzionaria, queste masse sentivano profondamente un'esigenza eversiva nei confronti dell'assetto sociale esistente. Questa esigenza era così profonda che affiorava perfino in occasione di fatti e di manifestazioni che pure sembrano a prima vista rivolti esclusivamente contro i Francesi e i «giacobini». Si pensi, tanto per fare un esempio, allo stato d'animo delle masse nelle regioni meridionali dello Stato pontificio in occasione della famosa ondata di *miracoli* del 1796-'97.

L'avanzata dei Francesi non pose certo fine né a quel disagio e malcontento, né a questa esigenza eversiva. Essi infatti furono, seppur confusamente e in modo contraddittorio, sempre vivi e presenti anche laddove la *paura* dei Francesi provocò movimenti popolari che si potrebbero definire già di tipo sanfedistico, prendendo corpo in manifestazioni rivoluzionarie elementari proprio in occasione di quei movimenti. [...]

Salvo rari casi dovuti a circostanze locali e alle mene del clero reazionario, l'arrivo dei francesi non incontrò l'ostilità aperta delle masse popolari. Queste, in genere, si mantennero calme e non mancarono addirittura casi in cui dimostrarono il loro giubilo, tanto da destare la meraviglia degli stessi Francesi. Vincenzo Cuoco, nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*¹, ebbe a scrivere a proposito dello «stato della nazione napoletana» al momento dell'occupazione francese che il numero di coloro che «eran decisi per la rivoluzione, a fronte della massa intera della popolazione, era molto

1. Vedi la lettura 6.

scarso», limitandosi di fatto agli ambienti borghesi e intellettuali. Nonostante ciò – egli proseguiva – «se lo stato della nostra nazione presentava grandi ostacoli, offriva, dall'altra parte, grandi risorse per menare avanti la nostra rivoluzione. [...] Si avea una popolazione la quale, sebbene non avrebbe mai fatta la rivoluzione da sé, era però docile a riceverla da un'altra mano». [...]

Ciò che occorre era pertanto «ritrovare un interesse comune, che chiamare e riunire potesse tutti gli uomini alla rivoluzione». Questo giudizio del Cuoco (così lontano da ogni idea e teorizzazione della *refrattarietà* delle masse popolari alla rivoluzione che i suoi epigoni hanno voluto vederci) può essere esteso senza alcuna forzatura della realtà storica a tutta la penisola. Ovunque le masse popolari, urbane e contadine, furono in genere tutt'altro che aprioristicamente avverse ad una mutazione di regime. Certo esse erano estranee alle ideologie rivoluzionarie che non capivano e che spesso urtavano (specie nel campo religioso) le loro credenze; esse però capivano che la rivoluzione poteva finalmente realizzare le loro aspirazioni e l'attesero alla prova. «La gran massa della nazione – ebbe a scrivere ancora il Cuoco – intese tranquillamente la rivoluzione e stette al suo luogo: le insorgenze non vennero che molto dopo».

L'insorgenza e – là dove non si giunse all'aperta lotta armata – l'orientamento anti-repubblicano sopravvennero solo in un secondo tempo (più o meno breve a seconda delle circostanze locali): solo quando le masse popolari videro che il nuovo regime era per essi peggiore dell'antico; quando videro il loro tenore di vita, già così basso, ancora peggiorare, quando si resero conto che le loro aspirazioni anche più elementari (soppressione del regime feudale, divisione delle terre feudali, recupero dei beni comunali sottratti loro nei decenni precedenti, diminuzione del carico fiscale, conseguimento di migliori condizioni di lavoro) non avevano speranza di realizzarsi e che – al contrario – la rivoluzione significava per loro solo ruberie, requisizioni, carestia, carovita, disoccupazione, nuove contribuzioni. [...]

Che questo fosse il vero stato d'animo delle masse popolari è confermato *ad abundantiam* da come andarono le cose nelle regioni meridionali della Repubblica napoletana, dove le truppe francesi non misero piede. I più recenti studi in materia mostrano infatti

chiaramente come la rivoluzione abbia avuto in queste zone un decorso ben diverso che nell'Italia occupata. Non contrastato né dalla presenza dei Francesi e dalla loro volontà di evitare ad ogni costo che la democratizzazione delle terre «liberate» precipitasse in una vera e propria rivoluzione sociale e soprattutto contadina come era stato in Francia, né dall'applicazione indiscriminata di massicce requisizioni e contribuzioni, il processo rivoluzionario si sviluppò all'estremo Sud secondo schemi tutt'altro che *passivi* e che ricordano da vicino quelli francesi. L'adesione popolare al movimento rivoluzionario fu qui tutt'altro che trascurabile.

«La speranza di riconquistare le terre demaniali privatizzate o di ottenere nuove terre sottraendole alle proprietà feudali o borghesi – scrive R. Villari – fu quasi dappertutto l'elemento fondamentale della partecipazione popolare, che assunse subito nettamente il carattere di assalto alla terra».

In gran parte della Basilicata e in varie zone della Calabria (specie in quelle albanesi²) soprattutto, questa adesione fu così vasta da provocare, per contraccolpo, una profondissima divisione del fronte democratico, con conseguente irrigidimento di buona parte di esso su posizioni moderate e addirittura conservatrici. Ben presto infatti tutta la lotta politica finì proprio per ruotare attorno alla partecipazione popolare al movimento rivoluzionario. La borghesia agricola e moderata, che – insieme a buona parte del clero – aveva in un primo tempo aderito alla rivoluzione e dato vita alle municipalità, assunse infatti subito una posizione nettamente anti-contadina, avvicinandosi sempre più alle posizioni della nobiltà feudale; la borghesia radicale, invece, prese posizione per le rivendicazioni contadine e, in molti casi, si mise alla testa del movimento delle campagne. Da qui un aperto conflitto che a seconda del suo esito finì per determinare la successiva posizione delle masse. Dove i radicali ebbero il sopravvento queste furono con essi e con la Repubblica sino alla fine; dove, invece, prevalsero i moderati e dove l'equilibrio tra i due partiti provocò una stasi nell'occupazione delle terre esse finirono ben presto per passare ai sanfedisti che – è importante sottolinearlo – si presentavano anch'essi come «riformatori» e promettevano una riduzione

2. Intendi quelle di lingua albanese.

286 dei pesi fiscali, una riforma amministrativa, un ristabilimento della giustizia amministrativa e, in qualche caso, persino una revisione delle terre comunali e feudali. [...]

In tutti questi fatti è riscontrabile più o meno esplicitamente un «incontro» tra masse popolari e Giacobini. È questo infatti un elemento importante della realtà politico-sociale del triennio rivoluzionario a cui non è stata in genere prestata tutta l'attenzione che esso avrebbe meritato. L'interpretazione *passivista* del triennio '96-'99, se da un lato ha sostenuto la refrattarietà delle masse alla rivoluzione, da un altro ha infatti sostenuto – altrettanto recisamente – un'astrattezza e un disinteresse del movimento democratico per le aspirazioni popolari che è, a nostro avviso, da respingere con uguale decisione. [...]

Dove soprattutto il bilancio non può essere negativo, ma – al contrario – nettamente positivo, è a proposito del ruolo che durante

il triennio rivoluzionario ebbero i gruppi più nettamente radicali, in ragione della loro consapevolezza, cioè, che la rivoluzione non potesse essere un fatto della sola borghesia, ma dovesse investire tutta la società nazionale, tutte le classi, quelle popolari comprese. È questa consapevolezza che in sostanza determina quel significato profondo di frattura che ebbe rispetto alla storia d'Italia il triennio rivoluzionario. Se già nel '96-'99 e ancor più nettamente nel successivo periodo napoleonico furono i moderati ad avere la meglio e a imporre la loro linea politica, è un fatto indiscutibile che questa consapevolezza dei Giacobini fu alla base di gran parte del movimento settario del primo Ottocento, si fece potentemente sentire sul movimento liberale sino al 1848 e, se non ne fu proprio alle origini, certo influì notevolmente sul movimento mazziniano.

19. Eleonora de Fonseca Pimentel redattrice del «Monitore napoletano»

da B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Laterza, Bari, 1953

Tra le figure della Repubblica partenopea un posto particolare va assegnato ad Eleonora de Fonseca Pimentel. Poetessa e intellettuale, approda all'esperienza rivoluzionaria dopo che la monarchia napoletana, sbigottita dalle drammatiche vicende francesi, chiude, nel 1792, la fase riformatrice degli anni precedenti. Nella congiuntura storica che vede la brusca frattura tra il sovrano e gli intellettuali dell'epoca, Eleonora, sempre attenta al «bene dei popoli», si trova, si potrebbe dire, naturalmente nel cuore della rivoluzione. La «letterata», la poetessa i cui versi venivano ascoltati ed applauditi a corte, diviene la «giacobina», colei che sarà, con il «Monitore napoletano», la giornalista della Repubblica.

Giornale politico nel cuore di una rivoluzione, il «Monitore», scritto quasi interamente da lei, affronta i problemi vitali di quei pochi mesi che davvero «per intensità di vita valsero parecchi anni». Relazioni, spesso difficili, con la Repubblica madre, pubblicazione dei proclami, problemi politici da affrontare con indipendenza di giudizio, e, soprattutto, esigenza costante di comunicare con il popolo napoletano: questo il nucleo del «Monitore». Nella pagina che segue B. Croce ricostruisce il continuo sforzo di Eleonora finalizzato alla comunicazione con gli strati popolari, sia quando, forse ingenuamente, esorta gli intellettuali a farsi capire utilizzando il dialetto, sia quando – in proposito – sottolinea l'importanza della religione («l'altra molla che Eleonora voleva adoperare»).

Del problema capitale, ch'era la politica da tenere verso la plebe della città di Napoli, vinta ma fremente, ella fece uno studio amoroso, più volte insistendo sulle proposte che aveva accuratamente meditate. Bene riconosceva, e da animo forte si rallegrava, che «il popolo napoletano, allorché insorse alla resistenza, se mostrò accecamento di ragione,

svolò insieme un vigor di carattere che ignoravano in lui gli stessi suoi connazionali». E guardando al simile spettacolo nelle provincie: «sono le funeste insorgenze dei nostri dipartimenti» (ella scriveva) «una forza mal applicata sí, ma forza son di carattere. Piangendo in esse i dolorosi effetti di un carattere viziato da tanti secoli di assurdo sistema poli-

tico e dalla recente corruzione ... consoliamone almeno gittando gli sguardi sul felice avvenire, che ne presenta questo carattere stesso, rettificato, regolato dalle salubri leggi repubblicane, e rivolto non a dilacerare, ma a sostenere e difendere la patria».

Per isfortuna, «una gran linea di separazione» disgiunge presso di noi «la numerosa minuta popolazione della città» e quella «più rispettabile delle campagne» dal rimanente del popolo; e in ciò è la causa degli ultimi moti e della presente inquietezza. «La plebe tuttavia diffida dei patrioti, perché non gl'intende».

Quali fossero i motivi reali di questa diffidenza a lei sfuggiva; e, riponendoli in una semplice differenza di linguaggio e di cultura, non cessava di battere sulla necessità di farsi comprendere dal popolo per conciliarlo col nuovo ordine di cose.

Molteplici espedienti escogitava diretti a questo fine. Già, nel secondo numero [del «Monitore»], esortava a scrivere «civiche allocuzioni» in dialetto; e nel numero seguente poteva rallegrarsi di una «ben intesa graziosissima arringa (al popolo) pubblicata "li 15 de lo mese che chiove dall'amico dell'ommo e de lo patriota"». Più oltre, usciva a proporre una gazzetta vernacola con estratto delle notizie più importanti, e delle leggi e dei provvedimenti del governo, volendo per giunta «che questo foglio sia ne' dì festivi letto in tutte le chiese di città e di campagna; che le nostre municipalità tengano ciascuna degli uomini pagati apposta per leggerlo il dopopranzo ne' gruppi del popolo; e che questo metodo della centrale sia comune a' dipartimenti». [...] Proposte consimili erano quelle di concioni in dialetto, [...] e, perfino, di riduzioni democratiche dei teatrini delle marionette e dei castelletti di burattini, i quali, invece delle gesta dei paladini, avrebbero dovuto rappresentare drammi e cantare canzoni patriottiche.

L'altra molla che Eleonora voleva adoperare era la religione. E proponeva perciò «missioni civiche, siccome ve n'erano prima delle semplicemente religiose» [...]; e chiedeva a tal fine l'aiuto «dei nostri non men dotti che civici e zelanti ecclesiastici», e si rallegrava quando il governo nominò una commissione di sacerdoti per comporre un *Catechismo di morale all'intelligenza di tutto il popolo*. Ma una profonda impressione sulla religiosità del popolo credeva che sarebbe stata prodotta dal miracolo di san Gennaro. Si leg-

ga quel che scrisse per il miracolo ricorrente nel maggio, vigilato con tanta cura dai Francesi e dai patrioti:

«È degno dell'attenzione di ogni buon Cittadino, merita di aver luogo nella filosofia della Storia, la sensazione per gradi ricevuta dal Popolo sabbato scorso in occasione del consueto miracolo di san Gennaro; e deve esser riferita ogni parola detta allora da lui ...

Il Popolo Napoletano ... serbava tuttavia nell'animo pel nuovo sistema quel non so che di acerbezza, ch'è figlia del dolore della sconfitta. La cosa più difficile per ciascun uomo è quella di persuadersi di non aver ragione. Con giudizio visibile san Gennaro doveva ora decidere il gran piatto tra questo sistema ed il Popolo: vedeva questo con piacere l'omaggio prestato al suo Patrono celeste dal Commessario e dal Generale francese, ed avendo per certo che il Santo avrebbe, col ricusar il miracolo, giudicato per lui, tripudiava anticipatamente, e dalla presenza del Commessario e del Generale traeva una gioia di più al suo futuro trionfo. Ma dieci minuti non passano, e l'umore appar liquefatto dentro l'ampolla. Nel primo momento, sorpresa e stupore! Nel secondo, perplessità. Nel terzo, decisione e slancio alla gioia. "Pure san Gennaro si è fatto giacobino!": ecco la prima voce del Popolo. Ma può il Popolo napoletano non essere quel ch'è san Gennaro? Dunque... Viva la Repubblica! Le devote spettatrici riflettono, che questa è la prima volta ch'è pur ad esse permesso di assistere al miracolo¹; lagrime di tenerezza vengono loro su gli occhi. Esse sostengono allora che vennero anche al generale Macdonald², e sostengono che per asciugarle egli appose il fazzoletto: gli sguardi femminili si fissano su lui, comincia un favorevole bisbiglio, ed un paragone, che il fu re non accompagnò mai la processione di san Gennaro, e l'ha ora accompagnata il Generale ed il Commessario organizzatore: il Popolo si affratella con la Guardia Nazionale; mille amorevolezze seguono fra l'uno e le altre: tutto il sabbato, tutta la domenica sera, in fin da quel punto in poi, la

1. Precedentemente potevano assistere al miracolo di san Gennaro solo le nobili dame di corte.

2. Étienne-Jacques-Joseph-Alexandre Macdonald (1765-1840), generale di divisione dal novembre 1794, assegnato all'armata d'Italia dal 1798, sostituisce Championnet al comando dell'armata di Napoli nel febbraio 1799. Appoggerà il colpo di Stato del 18 brumaio.

E, notando l'opportuna presenza del generale Macdonald e del suo stato maggiore, lamentava che i componenti del governo della Repubblica fossero mancati, e che dall'avvenuto miracolo non si fosse tratto tutto il vantaggio che si poteva, con le prediche che avrebbero dovuto seguire nelle chiese per renderne chiaro al popolo il significato e per mettere in risalto i molteplici segni dati dal cielo a favore dei Francesi e contro il tiranno. Conchiudeva con la speranza che non si sarebbe dai patrioti lasciata sfuggire l'occasione della prossima festa del *Corpus Domini*, per operare sullo spirito popolare.

In verità, il male era più profondo che non pensasse la nostra Eleonora; la quale prendeva troppo alla lettera il proverbio che il popolo è un gran fanciullo. Non era già che il popolo diffidasse dei patrioti, perché non gl'intendeva: meglio si sarebbe detto che non voleva intenderli perché ne diffidava; diffidava delle «giamberghe», ossia della borghesia, verso la quale nutriva antico rancore. La gagliarda difesa delle giornate di gennaio aveva avuto uno spiccato carattere proletario

contro il duplice sfruttatore, lo straniero che il popolo non vede e non concepisce se non in tale aspetto, e la gente «civile», sua faitrice all'interno. E fu allora che si udì questa sentenza, detta dai lazzari e che uno scrittore del tempo ci ha conservata: «*N'auto iuorno che durava, se sarria arriccuto Napole!*»⁴. La stessa pronta conversione e sottomissione del 23 gennaio è cosa solita nei movimenti proletari anarchici e incoscienti.

I giornali vernacoli, la letteratura educatrice in dialetto! Ma il popolo, quando ha bisogno di letteratura, se la fabbrica da sé stesso assai bene. [...] Se i giornali vernacoli popolari consigliati da Eleonora e messi in atto da uomini come lei candidi, restarono senza efficacia, a che cosa poteva condurre l'altro espediente di chiamare coadiutore il clero? I predicatori democratici, specialmente frati francescani, e i preti che si iscrissero alla guardia nazionale, destarono scandalo religioso nel popolino; che per contrario fu dipoi assai edificato da quelle figure brigantesche di preti e frati con sciabole e pistoloni ai fianchi, che ai giorni del cardinal Ruffo⁵ fecero bella mostra di sé per le vie di Napoli.

3. Carmagnola: canzone contro la famiglia reale francese, a cui un ignoto compositore diede il titolo (non si sa perché) dal nome della fortezza piemontese di Carmagnola, caduta nel 1792.

4. «Se fosse durato un altro giorno, Napoli si sarebbe arricchita».

5. Per il cardinal Fabrizio Ruffo (1744-1827) vedi il paragrafo 9.

20. «Scrivere per il popolo, parlare al popolo»

da L. Guerci, *«Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane». Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Tirrenia Stampatori, Torino, 1992

Durante il triennio francese 1796-'99, in Italia le autorità repubblicane si adoperarono per diffondere nel popolo i principi di libertà, uguaglianza, sovranità, democrazia: quei principi che, sosteneva Cuoco, erano lontanissimi dalle mentalità, dai bisogni, dall'esperienza storica e politica delle plebi meridionali. Fiorì allora una vasta opera divulgativa che tendeva a rompere con il passato, creando un universo di riferimenti nuovi, che coinvolgesse ogni aspetto della vita quotidiana, dai rapporti personali alla religione: «Educazione», scriveva il patriota Girolamo Bocalosi, «dee divenire la vista d'un albero di Libertà in vece d'una croce; una testa di Bruto nel muro in vece d'una Madonna dipinta o d'un Antonio da Padova».

Nelle regioni italiane rivoluzionate dai Francesi vi fu, durante il triennio 1796-'99, una vera e propria inondazione di letteratura divulgativa il cui fine era quello di spiegare che cosa si dovesse intendere per «liber-

tà», «uguaglianza», «sovranità», «democrazia», «virtù», quali fossero i diritti e i doveri dell'uomo e del cittadino, quali rapporti occorresse stabilire tra religione e democrazia. Tale letteratura rientra nell'ambito di un

multiforme apparato educativo che comprendeva anche i circoli costituzionali, il teatro, le feste patriottiche, i periodici; [...] senza dimenticare le prediche repubblicane tenute da ecclesiastici che avevano aderito – volenti o nolenti – al nuovo regime.

«Educare/educazione», «istruire/istruzione»: nel triennio talvolta si distingueva tra una coppia di termini e l'altra, con riferimento, nel primo caso, alla *formazione* delle coscienze, nel secondo caso all'*informazione*, cioè alla trasmissione di un sapere più o meno complesso; generalmente, però, «educare/educazione» e «istruire/istruzione» avevano valore di sinonimi, o riferendosi all'aspetto formativo o inglobando sia la formazione sia l'informazione. [...]

L'educazione era considerata la pietra angolare di quella «rigenerazione» su cui sin dall'89 tanto avevano insistito i rivoluzionari francesi. Netta rottura col passato, dunque; e la volontà di una simile rottura si espresse, inoltre, nel mutamento della toponomastica, nell'introduzione del «tu» e dell'appellativo «cittadino», nella distruzione delle insegne nobiliari, nella sollecitazione ad adottare un abbigliamento che cancellasse le abitudini dell'Antico Regime (si mosse guerra alle parrucche, ai codini, agli abiti sfarzosi, alle livree), nell'imposizione del porto della coccarda, nell'invito a scegliere, per i neonati, nomi che alludessero alla nuova realtà e al radioso avvenire. Tutto, insomma, doveva contribuire a creare un universo che circondasse da ogni parte e in ogni momento l'uomo vecchio bisognoso di rigenerazione. Esempolari, nell'analicità con cui delineavano tale universo, alcune pagine di Girolamo Bocalosi¹, pagine improntate a radicalismo politico-religioso. [...]

«Convien [...] avvezzare i suoi sensi [del popolo italiano] alle novità grandi: convien poi che tutte le cose che vede, che ode, e che tocca siano democratiche e repubblicane, conformi, tali e quali che suonano le parole in molti luoghi della Costituzione, delle Leggi, de' Proclami e ne' Circoli.

1. Girolamo Bocalosi: fiorentino di nascita e saggista politico, non ne conosciamo la biografia. Le prime notizie che lo riguardano risalgono al 1784, anno nel quale lavorava come precettore a Verona. Frequentò una loggia massonica e fu perseguitato dal governo veneto. Durante il triennio pubblicò scritti dedicati all'istruzione popolare, alcuni saggi dei quali compaiono nella raccolta curata da D. Cantimori (lett. 21).

L'educazione pubblica non dee poi consistere nei soli documenti da darsi nelle scuole nazionali, ma in tutto quello che si mostra e fa udire al Popolo. Così, educazione per lui, dee divenire la vista d'un albero di Libertà in vece d'una croce; una testa di Bruto nel muro in vece d'una Madonna dipinta o d'un Antonio da Padova; una corta iscrizione per que' che morirono ed operarono bene per la patria, in cambio d'una lunga per chi morì al servizio d'un re, o nell'ozio d'un chiostro; educazion pubblica dee divenire una legge affissa in nome del Popolo ove si decreti il suo bene, e ricordi il suo dritto, in vece che vi risalti il nome majuscolo d'un Agente di questo Popolo; educazione dee divenire un Circolo Costituzionale ove in vece delle prediche del Granelli e del Torniello² vi s'istruisca il Popolo ne' suoi doveri e nelle sue prerogative; educazione dee divenire una processione di crescenti fanciulle, destinate ai benemeriti giovanetti speranza della Repubblica, in luogo d'una procession di collottole fratesche spiranti ipocrisia e torpedine; educazione dee divenire una milizia indigena, che vola a combattere cantando degl'inni di morte ai tiranni e di libertà ai Popoli, e che mai fa patti o s'associa a questi facendo de' brindisi alla loro salute; educazione dev'esser la vista d'un palazzo che in vece d'essere mero albergo d'un aristocrate indichi il soggiorno d'un Magistrato; educazione dee diventare un tempio che in vece d'essere adetto alle salmodie d'un branco di scioperati serva agli spettacoli nazionali, a ricoverarvi i feriti, gl'infermi, i salvatori della patria [...] e a riunirvi il Popolo per eleggervi i suoi agenti; educazione dev'esser quella che non lascia vedere in una Democrazia altre cose eminenti in onore, in rispetto ed estimazione, sennonsé quelle che rammentano la grandezza e la sovranità del Popolo, di modo che tutto ciò che non è lui, sia niente, poco, o minore; educazione pubblica dee divenire un'abbondante Annona³ per la quale tutti i generi di prima necessità possino acquistarsi dal Popolo a tenuissimo prezzo, che tutti i pubblici stabilimenti di soccorso, pietà, e carità democratica sian per lui, e che la giusti-

2. Giovanni Granelli e Girolamo Tornielli sono celebri predicatori gesuiti del Settecento.

3. Il termine deriva dal latino *annus*. Designava la produzione agricola annuale e, più latamente, l'approvvigionamento dei viveri per le necessità cittadine.

290 zia sia resa all'uomo popolare con più esattezza e sollecitudine, e giustizia, e che fin qui non è stata eseguita in tal modo che pel ricco e magnato di vecchio stile; educazione

dee essere in fine una serie di giochi, di tornei, di feste, di teatrali spettacoli gratuiti, ove col diletto riceva il Popolo istruzioni e pubbliche beneficenze».

21. Modernità dei Giacobini italiani

da *Giacobini italiani*, vol. I, a cura di D. Cantimori, Laterza, Bari, 1956

Nella Nota che chiude il primo volume degli scritti dei Giacobini italiani, edito nel 1956, D. Cantimori, in polemica con la vecchia accusa di astrattezza, formulata, come sappiamo, da V. Cuoco (lett. 6), rivendicava l'importanza del giacobinismo italiano, che espresse per la prima volta le esigenze della nazione italiana moderna. Anche se la prospettiva unitaria si estrinsecò, per molti versi, solo sul piano «culturale» o «ideale», essa fu comunque uno dei riferimenti operanti nel successivo moto risorgimentale.

Cantimori si pose in polemica anche con Franco Venturi, storico suo contemporaneo. Quest'ultimo aveva affermato che non si può parlare di «giacobinismo italiano»: i nostri patrioti, infatti, erano entrati nella scena politica nel periodo direttoriale, nel '96, quando il giacobinismo aveva concluso la sua parabola storica; erano «moderati» interessati prevalentemente alle riforme. Cantimori, invece, oltre a sottolineare la presenza dei Giacobini italiani nelle cospirazioni dei primi anni '90 ('92-'93), ha chiarito che i patrioti italiani, pur operando nel quadro del Direttorio, si opposero, per quel che poterono, alla politica francese, mantennero stretto il legame con gli anni eroici della Rivoluzione, continuarono nel loro agire e nel loro scrivere a tener presenti le idee e la prassi dei Jacobins.

Un giudizio di «astrattezza» sembra pesare ancora, nonostante la voga recente, sui nostri scrittori «giacobini»: [...] utopisti, illusi, ambiziosi, avventurieri, fanatici, arruffoni, e così via. Non dirò che si tratti proprio di pensiero politico originale, oppure di contributi sempre straordinariamente importanti, sul «piano europeo», a una corrente, che pur fu nuova e originale e rivoluzionaria, di pensiero politico. Non si tratta nemmeno di scritti che testimonino di azioni politiche e di correnti politiche di lunga durata, almeno secondo le interpretazioni consuete. Eppure, in quell'ambiente ideale, fra quegli uomini, sono state formulate le prime aspirazioni unitarie italiane in senso politico moderno e storicamente definibile; eppure, nell'attività di quegli anni, storici di differenti posizioni han visto le prime formulazioni e le prime attuazioni di vita politica moderna italiana, tanto che ci si soffermasse sulla formazione degli ideali unitari, o che si insistesse sul rapporto fra quel periodo e il periodo precedente delle «riforme», o che ci si riferisse alla passione d'indipendenza nazionale, al sorgere del liberalismo e delle idee democratiche nel nostro paese e alle cospirazioni per attuarli, così piene di elemen-

ti massonico-giacobini. Però, a meno del caso isolato di V. Russo¹, scarso interesse hanno dimostrato gli studiosi fino a poco tempo fa per gli scritti dei «giacobini» in senso più stretto e per le loro idee e dottrine, ritenute già forse sufficientemente definite mediante il riferimento al nome stesso di «giacobini» in senso genericamente negativo e altrettanto genericamente positivo: notevole contrasto con la gran fioritura di studi sul Cuoco², o forse complemento negativo di essa. E, certo, nel più dei casi, non si tratta di letteratura molto attraente, e non si tratta neppure di ideologie decisive. [...] È stato soprattutto un interesse di documentazione: gli scritti «unitari» sono stati intesi soltanto come documenti per la storia politica. Del resto l'eccezione per il Russo è spiegata, oltre che dalla fama dell'autore e dal valore intrinseco della

1. Vincenzo Russo (1770-1799), uno dei martiri della repressione borbonica, fu tra le più interessanti figure dei patrioti della Repubblica napoletana. Nei *Pensieri politici*, sintesi del suo disegno politico-sociale, nei quali forti sono gli echi di Rousseau e Saint-Just, egli tratteggia l'ideale di una repubblica contadina egualitaria.

2. Per Vincenzo Cuoco vedi la lettura 6.

sua operetta, dall'interesse del Croce³ per il socialismo, quando si occupò per la prima volta di questo scrittore. [...]

La letteratura politica che fiorì impetuosamente e quasi con subitanità di esplosione primaverile in quegli anni fu entusiastica e ingenua, come opera di gente che all'improvviso poteva uscire dalle logge e dalle cospirazioni ed effondere sentimenti ed idee. Eppure quegli scrittori rappresentano proprio uno di quei momenti che stanno alle origini (non unici certo, ma non per questo meno vivi) di tutto un moto di idee e di azioni: in questo caso del moto ideale del Risorgimento italiano in senso proprio, e, per una parte, del «babuismo»⁴.

Non erano pochi neppur fra noi coloro che durante il periodo delle «riforme» si erano destati alle idee nuove, variamente orientandosi tra «filosofi», giusnaturalismo, giansenismo, massoneria, *Enciclopedia*, per ricordare solo alcune delle correnti europee di rinnovamento dell'Europa settecentesca e delle imprese nate per realizzarle; e, come ha osservato il Venturi, quegli uomini entrarono in un moto più rapido di azioni (e reazioni), allorché il grande rivolgimento, la cattedrale, attesa e preparata, si fu presentata apertamente nella città di Parigi e nella Francia, cioè nel centro ideale e reale dell'Europa dei Lumi e della ragione. Alle prime notizie della rivoluzione in Parigi, ai primi contatti con gli agenti dei *clubs* francesi, si formano, nelle logge o fuori, ma si può dire contemporaneamente in diversi Stati italiani, a Napoli, a Torino, a Bologna, a Palermo etc., gruppi che non hanno più in comune soltanto un programma ideale ma anche un metodo d'azione e un programma concreto, ispirati sí all'esempio dei rivoluzionari francesi ma rivolti all'azione nella loro patria napoletana, piemontese, siciliana, italiana; che agiscono in qualche modo collegati anche se non si può dimostrare che siano sempre in contatto «organizzativo». Questi gruppi chiamano se stessi in qualche caso, e vengono chiamati in generale dai nemici, «giacobini»; ma essi preferiscono parlare di «patrioti».

Il Venturi contesta che si possa parlare di

3. Benedetto Croce, nello studio della rivoluzione napoletana, si interessò particolarmente a Vincenzio Russo e ad Eleonora de Fonseca Pimentel (lett. 19).

4. «babuismo»: corrente rivoluzionaria dei seguaci di Babeuf (cap. III, par. 20, lett. 5).

«giacobini» e «giacobinismo» in Italia in questo periodo, osservando come la reazione termidoriana avesse già vinto allor che i nostri Giacobini italiani cominciarono a poter agire con la venuta degli eserciti rivoluzionari: «il *club* dei Giacobini era già chiuso. La politica dei nostri Giacobini può essere capita soltanto a condizione di vederla nel quadro dei Direttorio» [...]

Tuttavia lo stesso studioso aggiunge: «I più entusiasti si diedero alla predicazione delle idee rivoluzionarie, più o meno ecletticamente intese, e ad agire per esse anche nelle situazioni più disperate e difficili ...» [...]

È vero, come egli dice, che i patrioti italiani cominciano a poter agire solo quando «Termidoro è già avvenuto», e quindi agiscono «nel quadro del Direttorio». Ma questo non è propriamente tutto: in primo luogo, l'osservazione del Venturi è esatta soltanto se si intende per agire e operare politici l'attività governativa e amministrativa (che gli studiosi oggi giustamente amano mettere in luce, ma che non dovrebbe esser considerata centro esclusivo della vita storica): poiché le cospirazioni giacobine italiane cominciano ben prima, come è ben noto.

È vero: le cospirazioni siciliane e quelle napoletane vennero scoperte; quegli uomini e quei giovani vennero arrestati, processati, giustiziati, proscritti, andarono in carcere e in esilio; alcuni cedettero e salvarono la propria vita denunciando i compagni di cospirazione. Certo non poterono compiere azioni di governo o in funzione di governi; certo non avevano chiara (in molti casi) la coscienza della situazione politico-economica e della necessità di una rivoluzione borghese in Italia. Tuttavia non me la sentirei di dire che non agissero, e non oserei dire neppure che non fosse azione organizzata quella dei Giacobini del '92, del '93, del primo '94, anche se non saldamente e centralisticamente organizzata. Una lotta di quel genere, anche se compiuta in quelle condizioni e non coronata da successo, è pure azione politica, anche se costretta ad assumere forme latomiche⁵. La stessa differenza che le autorità militari e politiche francesi fanno fra i moderati che alzano sí l'albero della libertà e proclamano i principi rivoluzionari, ma seguono nella pratica la politica del Direttorio, e gli «anarchici» o «anarchisti», i patrioti

5. *latomiche*: «nascoste», «segrete».

292 estremisti, gli uomini delle «società d'istruzione popolare», dei «circoli patriottici», ci indica che anche se le formulazioni generali, programmatiche, di principio, possono sembrare analoghe, una differenza c'era; e possiamo ragionatamente e storicamente chiamare «giacobini» gli uomini dei «circoli patriottici». Certo, essi operarono nel quadro della politica del Direttorio, ma combattendola per quanto potevano. Va riconosciuto per converso che l'importanza dei «giacobini» appare molto scarsa e quasi nulla quando si studiano i primi tentativi, pur giacobini (in senso più lato, ma altrettanto legittimo), di organizzare Stati moderni in Italia, procedendo in senso opposto alla tradizionale ricerca di motivi unitari e nazionali, e quasi osservando: in questo periodo sopravvivono in Italia i vecchi Stati, e sopravviveranno ancora per decenni e decenni; quindi per lo storico è conveniente considerare separatamente questi Stati, e anche i tentativi di ricostruzione o rigenerazione rivoluzionaria vanno considerati come fatti riguardanti la storia di quegli Stati (Cisalpinia, Romana, etc.). La premessa (che deriva dalle osservazioni del Croce sulla storia unitaria d'Italia) corrisponde alla verità storica, ma ci sembra che la conseguenza che se ne trae

corrisponda alla verità storica solo parzialmente. Infatti, fra riforme costituzionali e organizzazione amministrativo-burocratica, sembra che non si tenga abbastanza conto di un altro fatto che è pur notissimo: fra quei «patrioti» e fra quei «giacobini» si comincia a porre la esigenza unitaria in senso proprio, politico, nazionale e statale; quindi non si deve dimenticare neppure questa prospettiva anche se non amministrativa e governativa ma «culturale» o «ideale»; con ciò non si vuole naturalmente obliterare il grande peso che le singole tradizioni ed eredità municipali e locali esercitano su quell'immagine unitaria che si va ora costruendo, assieme al cosmopolitismo rivoluzionario.

Nel quadro generale delle prime simpatie italiane per la Rivoluzione di Francia come si manifestano attraverso la trattatistica o libellistica o in genere pubblicistica politica, propendiamo dunque a intendere per giacobini (moderati, entusiasti, egualitari o di altre sfumature) quei patrioti che, anche nel periodo del Direttorio o del Consolato, tengono propriamente presente in maniera più o meno esplicita nel loro agire e più nel loro scrivere il momento «eroico» della Rivoluzione francese, le idee e la prassi dei *jacobins*.

22. Religiosità popolare in Toscana nell'età delle rivoluzioni. Un «miracolo» in Valdelsa

da G. Fenzi, *Un «miracolo» in Valdelsa nell'aprile del '99*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, ESI, Napoli, 1985

In Toscana, come nelle altre regioni dell'Italia occupata, l'ingresso dei Francesi (marzo 1796) determinò una forte reazione, che si esprime anche con un'ondata di misticismo religioso. I prodigi delle «Madonne piangenti» si ripeterono in varie località. In Valdelsa, nel territorio di San Miniato, si udirono «dei picchi sottoterra» e si vide «comparire e sparire un quadro della Madonna dai Sette dolori da una buca ivi esistente accanto a un borro». I contadini del luogo si abbandonarono a tale credenza, condannata e irrisa dalle autorità che, anziché scorgervi gli effetti di una «estrema tensione psicologica collettiva» nei confronti delle novità politiche intervenute, non vi videro che manifestazioni di ignoranza e di superstizione. Altro fu l'atteggiamento delle forze della reazione, che «non si limitarono ad avallare i miracoli», ma additarono in essi i segni dell'ira celeste contro i Francesi «anticristi», «responsabili, assieme ai patrioti loro alleati, di tutti i mali terreni».

Nel 1796 l'area dell'Italia centrale fu pervasa da un'ondata di misticismo religioso, determinata dal verificarsi, in varie località della Toscana e dello Stato pontificio, dei cosiddetti «miracoli delle Madonne piangenti». Il primo di questi «prodigi» - avente a

protagonista la «Madonna del Conforto» - ebbe luogo il 15 febbraio ad Arezzo, in stretta connessione con due terremoti, uno di natura sismica, verificatosi all'inizio di quel mese, ed uno di natura sociale e politica (un violento tumulto popolare), verificatosi l'anno

precedente. Al «miracolo» aretino fecero seguito fenomeni analoghi a Livorno, Firenze, Ancona, Gubbio, Perugia, Roma ed in altre località, e pure in questi casi all'origine dei fenomeni vi era, in fondo, un «terremoto», costituito dall'ingresso nella penisola dell'esercito della Francia repubblicana.

Se ad Arezzo il «miracolo» – spontaneo od organizzato che fosse – fu sfruttato da una parte del clero per richiamare all'ordine un popolo particolarmente ribelle ed incline ai disordini e per diffondere un clima di preconcetta ostilità antifrancesa, analogamente anche nelle altre località i «prodigi» divennero ben presto un potente strumento di polemica controrivoluzionaria nelle mani delle forze conservatrici.

Tuttavia, prescindendo dall'uso ideologico-politico che ne fu fatto, si deve osservare che i «miracoli» in sé non necessariamente preludevano ad agitazioni di tipo sanfedistico, giacché essi esprimevano piuttosto un'esigenza profonda della mentalità popolare, consistente nella ricerca, in un'epoca sconvolta da una grave crisi economica e da profondi rivolgimenti sociali e politici, di antiche difese che per secoli avevano esorcizzato, nelle classi popolari, la paura dell'ignoto. E queste antiche difese, nonostante gli attacchi subiti in primo luogo proprio da parte della Chiesa post-tridentina, «accanitamente protesa alla cancellazione di quella cultura popolare con la quale nei secoli di mezzo era vissuta in stretta simbiosi»¹, e poi da parte delle élites riformatrici (che in esse vedevano solo ignoranza e superstizione), riemergevano ora con forza, nella classica veste di una religiosità impastata di paganesimo, ma con un contenuto nuovo: l'implicita polemica nei confronti delle forze politiche (la Chiesa romana, il giansenismo ed il giacobinismo) che, sia pure con motivazioni ed in forme diverse, non avevano risparmiato le critiche a tale religiosità. [...]

È da osservare che l'ingresso dei Francesi in Toscana nel marzo di quell'anno era stato seguito dalla ricomparsa, in varie località, di eventi «prodigiosi» di fronte ai quali i funzionari governativi avevano immediatamente assunto un atteggiamento scettico e polemico, che in sostanza non fece altro che irri-

tare ulteriormente la popolazione. Non diversamente avvenne nel caso dei fatti di Certaldo (in Valdelsa), come dimostra l'ampio rapporto steso il 12 maggio dal coadiutore Filippo Ferruzzi, ed indirizzato al Presidente del Buon Governo Alessandro Rivani, rapporto del quale riprendo i passi più significativi: «L'impero del pregiudizio non è, cittadino Presidente, non è peranche abbattuto nel nostro secolo illuminato, e il fatto di cui vi parlo in chiaro lume ce lo dimostra». Gli abitanti di Bagnano, una località posta nella giurisdizione di San Miniato, affermavano di aver udito «dei picchi sottoterra nel bosco detto L'Ombuto, e che di più si [... vedeva] comparire e sparire un quadro della Madonna dai Sette dolori da una buca ivi esistente accanto a un borro». Il gran concorso di gente sul posto aveva provocato l'intervento delle autorità, e le indagini avevano chiarito che «la scoperta del supposto miracolo venne fatta verso la metà della decorsa Quaresima da due guardianelli di pecore», la diciannovenne Violante Cibecchini ed il tredicenne Vincenzo Lucii. Costoro, avendo udito dei colpi in un poggetto – che il guardianello definiva «simili [...] ai biscottini nel cappello» –, si erano messi a scavare nel terreno con una zappa, senza tuttavia trovare niente. Ma i colpi continuarono nei giorni successivi per cui «il Lucii palesò l'accidente a Gaspero suo padre, che veramente intese dei picchi, e ne attribuì la cagione al romore di un borro non molto distante dal posto degl'Incanti. La fama divulgò, ed accrebbe le particolarità del successo, e giuntane la notizia ai contadini Andrea Lotti, ed Antonio, e Pasquino Cibecchini, si armarono degl'istrumenti rusticali, e profundarono invano la fossa coll'idea di trovare la lor fortuna nelle più cupe viscere della terra. Il solo Lotti peraltro, e la nominata Violante Cibecchini cominciarono a pubblicare, che sotto quella fossa vi era la Madonna, e tanto bastò perché l'intero villaggio si abbandonasse ciecamente a questa credenza, e non si persuadesse in contrario». [...]

Il 3 maggio si era recato sul posto Enea Gaeta notaro criminale di San Miniato, ed aveva osservato una folla numerosa intenta a raccogliere la scorza ed i rami di una quercia caduta al suolo, «perché si credeva, che si fosse così piegata per rendere omaggio alla Madonna». In realtà il crollo dell'albero era stato determinato da uno smottamento del terreno, imputridito per le abbondanti piogge

1. «La penetrazione della Chiesa nelle campagne aveva inferito un colpo definitivo al mondo magico contadino» (C. Ginzburg).